

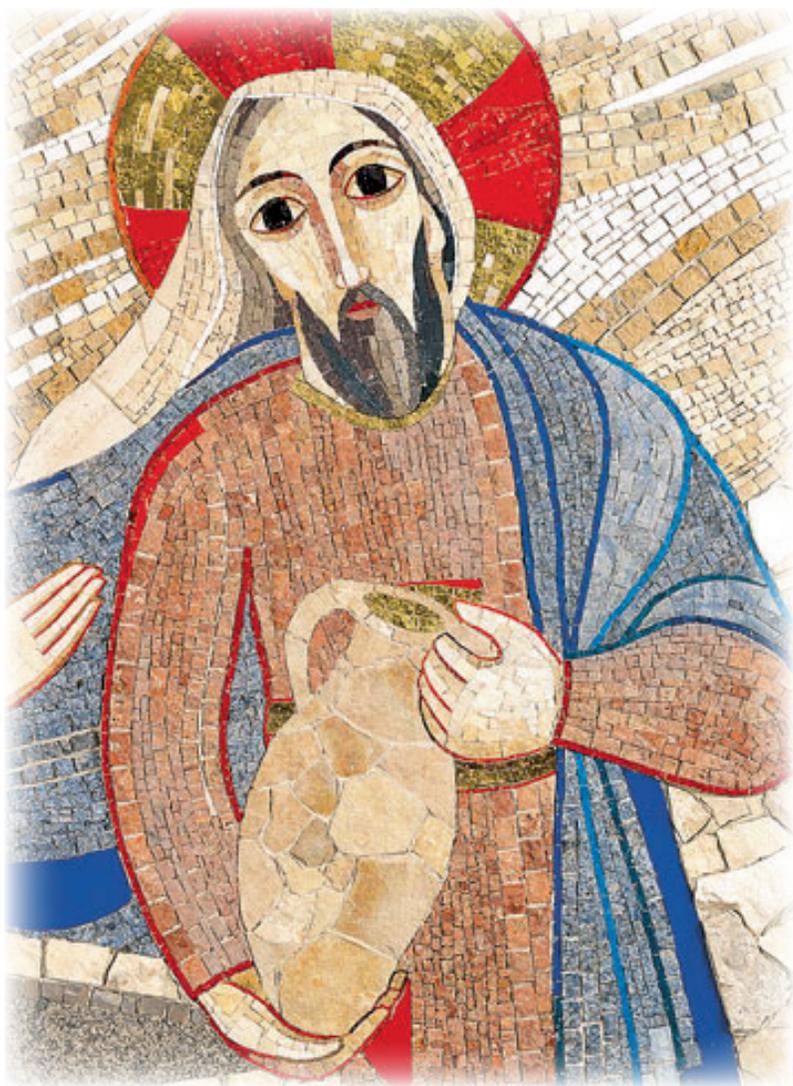
DOMENICO SORRENTINO

Vescovo di Assisi – Nocera Umbra – Gualdo Tadino

*Adorare
in spirito e verità*

Lettera Pastorale sulla Liturgia

Programma 2017 - 2020



INTRODUZIONE

Un'icona – un programma

Più di una volta, nei nostri pellegrinaggi diocesani in Terra Santa, abbiamo visitato anche il pozzo dove, secondo il vangelo di Giovanni, Gesù si fermò, stanco del viaggio, e intrecciò un dialogo con una donna samaritana (Gv 4,5-26). Un racconto avvincente.

Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù, dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua.

Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani.

Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: «Dammi da bere!», tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?».

Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna».

«Signore – gli dice la donna –, dammi quest’acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». Le dice: «Va’ a chiamare tuo marito e ritorna qui». Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: «Io non ho marito». Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l’ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l’ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità».

Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

Il pozzo di Giacobbe. Luogo di frontiera. Periferia dello spirito. Misterioso appuntamento tra la sete di Dio e la sete dell’uomo. Quella donna che va ad attingere acqua nell’ora forse più calda del giorno – era circa mezzogiorno – è il simbolo di tutti i deserti dell’uomo. La sua anfora evoca la sete del salmista: *L’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?* (Sal 42,3).

Osserviamola da vicino. Ella si stupisce di essere preceduta dalla sete di un viandante che sarebbe stato l’ultimo a poterle chiedere da bere: un giudeo! Le distanze poste dalla storia e dai pregiudizi scavano, tra loro, fossati. Oggetto specifico di contesa è la preghiera: sarà Gerusalemme, città santa dei giudei, o il monte Garizim, altura santa dei samaritani, il luogo dove Dio si lascia incontrare? La risposta di Gesù è decisiva: il Padre cerca adoratori in spirito e verità. La

preghiera cristiana, e in particolare la liturgia che ne è il vertice, si dovranno sempre misurare con questa risposta.

Il triennio della liturgia

Il nostro piano pastorale per il prossimo triennio 2017-2020 prende le mosse da questa icona del vangelo di Giovanni.

Nel solco di un progetto che sta sviluppandosi organicamente, dopo la Visita Pastorale, il Sinodo e i ben sette anni dedicati alla riscoperta della Parola di Dio, è giunto il tempo della liturgia. La Parola di Dio, a cui ci siamo fortemente ispirati negli anni scorsi, non è gettata alle spalle: tutt'altro! Resterà un cardine anche per il triennio liturgico. Le nostre **Scuole di Bibbia e Vita Cristiana** continueranno a dare il tono, aperte a tutti, in particolare agli operatori pastorali. Ma l'occhio sosterà soprattutto sulla bellezza della preghiera della Chiesa: come comprenderla? Come celebrarla? Come fare in modo che sia "vita" e non si riduca a mero fatto celebrativo?

Cinquanta anni fa il Concilio Vaticano II, con la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, promosse la riforma della liturgia perché essa potesse meglio risplendere nei suoi connotati intimi e fosse meglio praticabile in questo nostro tempo. Recentemente papa Francesco ha sottolineato, per tagliare corto con tentennamenti e perplessità, che «la riforma liturgica è irreversibile»¹. È stata da noi recepita la *Sacrosanctum concilium*? Fino a che punto? Che cosa resta da fare?

Le indicazioni che ci daremo non vogliono essere un programma esaustivo. Sostanzialmente, riprenderemo quanto abbiamo stabilito nel Libro del Sinodo².

¹ Discorso del 24 agosto 2017 ai partecipanti alla 68^{ma} Settimana Liturgica Nazionale.

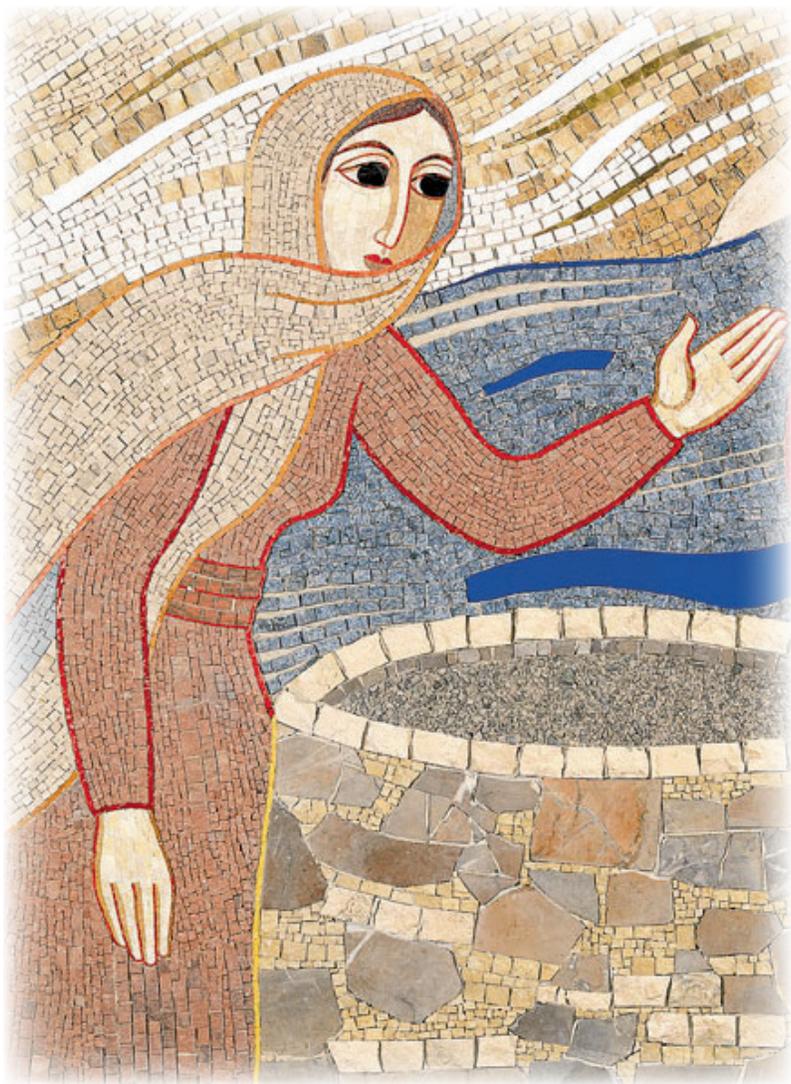
² *Tu sei la nostra gioia! Libro del Sinodo della Chiesa di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino*, 2016. Lo citerò con la sigla *LdS*. Faccio riferimento soprattutto al cap. V, dedicato interamente alla liturgia, al cap. IV, per il rapporto tra catechesi e sacramenti dell'iniziazione, e al cap. X sui santuari.

Come nei precedenti piani pastorali, non vogliamo privilegiare un tema a discapito degli altri. Niente di ciò che struttura la vita della Chiesa può essere dimenticato. Ma il programma pastorale obbedisce a un intento pedagogico, dando a tal fine degli accenti, allo scopo di favorire l'approfondimento e l'assimilazione di questo o quell'altro aspetto della vita della Chiesa. L'accento del prossimo triennio va appunto sulla liturgia.

In questa lettera mi limito alle linee generali. Spetterà all'Ufficio liturgico, anno per anno, declinarle in termini operativi.

I PARTE

CONCETTI GENERALI



Capitolo I

LO SPIRITO DELLA LITURGIA

La preghiera di tutti

La preghiera è un'esperienza universale. Corre lungo tutta la storia e si registra in tutte le latitudini. La cultura secolarizzata, specie nel nostro Occidente, la rende purtroppo estranea a tanti contemporanei. Ma chi può leggere i cuori? In tanti uomini e donne di buona volontà, anche dichiaratamente non credenti, l'apertura al mistero e l'impegno per la verità, l'amore e la giustizia sono, quanto meno, un preludio alla preghiera. D'altra parte, anche nel mondo secolarizzato, si registra oggi un desiderio di spiritualità – per quanto ambigue possano esserne le forme – che implica anche la preghiera. Le religioni restano comunque, per definizione, i grandi spazi della preghiera.

Proprio ad Assisi esse mostrarono il loro volto orante il 27 ottobre 1986, quando i principali leaders religiosi, cristiani e non cristiani, si riunirono, su invito di san Giovanni Paolo II, per la costruzione della pace. Ogni preghiera si incontrava con le altre nel cuore di Dio, l'unico Creatore e Padre di tutti. Ma ciascuna seguiva il proprio corso: e non solo per il dovuto rispetto alle tradizioni di appartenenza, ma anche per un motivo intrinseco all'esperienza del pregare. La preghiera, infatti, è un "linguaggio" dell'anima. Come tutti i linguaggi, non è mai solo un fatto "tecnico" per tradurre un'idea. La sostanza della preghiera è l'incontro con Dio. Un incontro che mette in gioco l'esistenza. Una relazione che non è mai solo questione di parole: comporta un cammino, implica un modo di porsi, costruisce una storia.

Pregare nella verità

Quando la Samaritana chiede a Gesù quale sia il luogo in cui bisogna adorare enuncia un interrogativo che non è solo teorico. Ne va dell'esistenza. Lo si vede bene dall'attaccamento che, in tutte le tradizioni religiose, si ha per la propria storia, i propri riti, la propria confessione di fede. Certo, ella poneva anche un cruciale problema di verità.

La nostra epoca è portata a sottovalutare questo interrogativo. Magari con il nobile intento di non cadere nella tentazione dell'intolleranza e della violenza che, purtroppo, anche ai nostri giorni sono tornate alla ribalta in gruppi estremisti che alla religione si appellano del tutto impropriamente.

La risposta di Gesù alla Samaritana affronta invece direttamente la questione della verità. «*Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei*» (Gv 4,22). Sullo sfondo c'è la rivelazione biblica. C'è l'immagine di un Dio che non se ne sta in un distaccato "olimpò" ma vuole incontrare l'uomo sul suo terreno. La Bibbia è il racconto di questa iniziativa di Dio. Nulla è tolto all'incontro di Dio con tutti gli uomini, ben tratteggiato nei primi capitoli della Genesi, dalla creazione di Adamo fino alla vocazione di Abramo. È qui il fondamento dell'esperienza religiosa universale e dello stesso dialogo tra le religioni. Ma dalla vocazione di Abramo in poi si delinea un cammino specifico che, pur ridondando a vantaggio di tutti gli uomini, passa attraverso un concreto popolo. Gesù lo dice chiaro: «*La salvezza viene dai Giudei*».

È da ribadire: anche nel tempo del dialogo inter-religioso, la nostra preghiera resta incardinata sulla verità del Vangelo. La liturgia è testimonianza qualificata di questa verità, secondo l'antico detto che suppone ed esige una precisa corrispondenza tra «*lex orandi*» (la norma della preghiera) e «*lex credendi*» (la norma della fede).

Il Primo Testamento

Dal momento che *«la salvezza viene dai Giudei»*, la fede cristiana fa riferimento non solo al Nuovo Testamento, ma anche all'Antico o Primo Testamento. Nella liturgia – in particolare nella celebrazione eucaristica – anche la Parola dell'Antico Testamento è proclamata. Se essa talvolta ci è ostica, ciò dipende da un *deficit* di cultura biblica. Un *deficit* da colmare. La memoria dell'opera di Dio attraversa tutti i libri della Scrittura. In essi incontriamo eventi, profezie, preghiere, detti sapienziali, che hanno tante volte un sapore “datato”, essendo stati inglobati e superati dal cammino della rivelazione, ma conservano il loro ruolo per farci comprendere l'intero messaggio della salvezza. Sì, *«la salvezza viene dai Giudei»*. Anche per questo il nostro rapporto con i fratelli della prima alleanza è ispirato a una stima che non è fatta per scomparire – come non scomparve per Gesù, per Paolo, per la prima comunità cristiana, – dato che i *«doni di Dio e la chiamata di Dio sono irrevocabili»* (Rm 11,29). Il vangelo di Giovanni, che pur descrive in termini accesi il dibattito che indusse molti giudei a dissociarsi da Gesù, ci trasmette questa affermazione sul rapporto tra salvezza ed ebraismo, che ci impegna a guardare con apertura fraterna e gratitudine al popolo che è stato scelto da Dio fino a darci Gesù stesso. La lunga storia di incomprensioni tra ebrei e cristiani conosce oggi un nuovo clima improntato alla rinnovata consapevolezza dell'opera di Dio, facendoci risalire insieme ad Abramo, padre della fede.

L'ora di Gesù

E tuttavia – anche questo è affermato in maniera categorica – Gesù inaugura un tempo nuovo. *«Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo*

adorano devono adorare in spirito e verità» (Gv 4,23-24). Tutta la vita cristiana, anche la liturgia, sta dentro questo nuovo orizzonte.

Che cosa c'è dentro queste parole? Esse esprimono senza dubbio un superamento: *«né su questo monte né a Gerusalemme» (Gv 4,21). A sottolineare tale novità, il vangelo di Giovanni presenta, fin dalle sue prime battute, un episodio che gli altri evangelisti pongono verso la fine del suo ministero: la purificazione del tempio (Gv 2,13-22), compiuta da Gesù in modo energico e provocatorio, con la conclusione misteriosa su cui getterà piena luce la Pasqua: «Distruggete questo tempio e io in tre giorni lo edificherò» (Gv 2,19). Si riferiva – annota l'evangelista – al suo corpo (Gv 2,21). Mentre purificava l'antico tempio, gettava le fondamenta di un nuovo tempio.*

Se l'antico tempio era stato il luogo scelto da Dio per esprimere l'alleanza col suo popolo, il nuovo tempio non è più collocato nella "geografia", ma piuttosto nella "biografia", coincidendo con il corpo risorto di Cristo, nel quale abita la *«pienezza della divinità» (Col 2,9)*. Un corpo plasmato nel grembo di Maria, ma che si dilata nei discepoli, legati a Cristo come membra del suo corpo, sicché la Chiesa stessa ed, anzi, ciascun battezzato è, in lui, tempio santo (1 Cor 3,16-17; 6,19-20; 2 Cor 6,16).

Il "tempio vivente"

Ecco la grande novità del culto cristiano! Da essa non deriverà un rifiuto dei luoghi di culto, ma un approfondimento spirituale del loro senso. I primi cristiani si radunavano ancora nel tempio di Gerusalemme, ma celebravano l'Eucaristia – la novità delle novità – nelle case. Alcune di esse furono chiamate, in rapporto alle esigenze di incontro e celebrazione, "case della Chiesa", *domus ecclesiae*. Da esse si svilupperanno gradualmente le nostre chiese, innescando la grande storia dell'architettura cristiana che ha punteggiato l'Europa, in particolare la nostra Italia, di edifici stupendi. Assisi ne è un esempio mirabile.

La suggestiva liturgia della dedicazione di una chiesa, che tante volte abbiamo vissuto nella ricostruzione delle nostre chiese dopo il terremoto del 1997, “solennizza”, per così dire, anche le pietre, a partire dall’altare “unto” di crisma perché possa essere segno di Cristo. Ma le fattezze e la bellezza delle chiese, dalle maestose cattedrali alle umili chiese di campagna, non richiamano più l’antico tempio: sono il segno visibile dell’edificio spirituale costruito dalle pietre vive che sono i battezzati. Il tempio di pietra è ormai totalmente in funzione del “tempio vivente” che si edifica nei cuori e nei rapporti tra le persone: «*Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?*» (1Cor 3,16).

Cristo sacerdote

Proviamo a mettere a fuoco le implicazioni di questa rilettura del tempio.

È in gioco innanzitutto l’identità messianica di Gesù. All’affermazione della Samaritana, che rinvia la questione della verità del tempio alla futura rivelazione del Messia, Gesù risponde: «*Sono io che ti parlo*» (Gv 4,26). C’erano attese che legavano l’opera del Messia soprattutto alla prospettiva di liberazione storica. Il vangelo spiega l’identità del Cristo, l’Unto di Dio, in funzione di un’altra, ben più profonda e radicale, liberazione, quella dal male, in tutte le sue espressioni, specialmente dal peccato e da Satana, il «*principe del mondo*» (Gv 14,30). L’unzione battesimale del Messia conferma l’unzione originaria della sua carne che ne fa il Dio fatto uomo e lo scrigno della Trinità.

Proprio il suo essere Verbo fatto carne comporta che ormai la funzione sacerdotale, che da sempre, in ogni religione, getta un “ponte” tra Dio e l’uomo (di qui il termine “pontefice”), ormai non è più realizzata a un livello prevalentemente rituale, ma si svolge nella sua stessa persona. Nel suo “darsi” eucaristico, Gesù lo esprime inten-

samente qualificando il suo stesso sangue come luogo della “nuova alleanza” (Lc 22,20).

La Lettera agli Ebrei sviluppa la novità di questa nuova e definitiva fase dell'alleanza. Ormai è Cristo stesso la preghiera vivente dell'intera umanità. Egli è il sacerdote ed è la vittima offerta (Eb 9,11-12). È anche l'altare su cui essa viene offerta. A lui bisogna pensare quando la liturgia ci fa venerare l'altare. Gesù è, da un lato, il «sì» dell'umanità a Dio (2Cor 1,19-20), che riscatta il «no» di Adamo (cf. Rm 5,14; 1Cor 15,22), ed è, dall'altro, il «sì» di Dio all'umanità, un «sì» che fa di Cristo colui che *«senza misura dà lo Spirito»* (Gv 3, 34).

Lo Spirito che “unge” Cristo trabocca sui suoi discepoli, facendoli cristiani, anzi – direbbe s. Agostino – Cristo stesso. Siamo “figli nel Figlio”! È colmata la sete di infinito che abita il cuore dell'uomo: *«Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna»* (Gv 4,13-14).

Sono così posti gli elementi costitutivi del nuovo culto che Gesù è venuto ad inaugurare. Dio e l'uomo si incontrano in lui. Come nella vita trinitaria, anche nella storia il legame è costituito dallo Spirito Santo. E dal momento che Gesù, secondo il vangelo di Giovanni, è la verità stessa (Gv 14,6), si può cogliere l'*humus* trinitario dell'espressione *«in spirito e verità»* (Gv 4,23). Per questo, nella liturgia cristiana, tutto è sempre rivolto al Padre, attraverso Cristo nello Spirito Santo.

Preghiera di Cristo e della Chiesa

La liturgia cristiana è dunque centrata su Cristo, nel suo movimento discendente, che lo rende Salvatore per noi, e nel suo movimento ascendente, che ne fa l'orante perfetto. In questo movimento

ascendente egli coinvolge la Chiesa, suo corpo e sua sposa. La liturgia è perciò insieme preghiera di Cristo e della Chiesa.

La *Sacrosanctum concilium* ci ha restituito appunto questa grande visione della liturgia: «Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della missione sacerdotale di Gesù Cristo mediante la quale con segni sensibili viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale»³.

La Chiesa è implicata nella liturgia in una maniera unica. Nulla, nella liturgia, può essere "privato". Anche nella più semplice delle azioni liturgiche, soprattutto se si tratta dell'Eucaristia, tutta la Chiesa è coinvolta: cielo e terra, Gerusalemme celeste e popolo di Dio pellegrinante. Le grandi immagini dell'Apocalisse, che mostrano il popolo degli angeli e dei santi in adorazione intorno a Dio Padre e all'Agnello (*Ap* 5,13; 7,10), entrano in gioco ogni volta che si compie un atto liturgico. La liturgia è sempre una finestra che si apre nel cielo per noi. «Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado»⁴. Poggia su questo l'affermazione secondo cui «la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della chiesa e, insieme, la fonte da cui promana la sua virtù»⁵.

Sulle orme di san Francesco

Di Francesco d'Assisi Tommaso da Celano scrisse: *Non tam orans, quam oratio factus*: non era soltanto uno che pregava, ma era diven-

³ SC 7.

⁴ *Ivi*.

⁵ SC 10.

tato preghiera⁶. Come dimenticare il nostro Santo, mentre ci accingiamo a riflettere sulla liturgia?

Francesco ci edifica per la sua spiritualità pervasa di spirito liturgico ed eucaristico. «Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote si rende presente Cristo, il Figlio del Dio vivo. O ammirabile altezza e degnazione stupenda! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane!»⁷. L'adorazione che si deve al corpo del Signore si coniuga al rispetto per le parole del Signore. «Perciò ammonisco tutti i miei frati e li incoraggio in Cristo perché, ovunque troveranno le divine parole scritte, come possono, le venerino e, per quanto spetti a loro, se non sono ben custodite o giacciono sconvenientemente disperse in qualche luogo, le raccolgano e le ripongano in posto decoroso, onorando nelle sue parole il Signore che le ha pronunciate. Molte cose infatti sono santificate mediante le parole di Dio e in virtù delle parole di Cristo si compie il sacramento dell'altare»⁸. La liturgia plasma la preghiera del Santo. È spiritualità liturgica e pasquale anche quella che vibra nel *Cantico di Frate Sole*. Esso è l'«eucaristia» del creato. Farla nostra è di grande aiuto per entrare nello «spirito» della liturgia.

⁶ *Vita seconda* 95 (FF 682).

⁷ *Lettera a tutto l'Ordine* (FF 221).

⁸ *Ivi* (FF 225).

Capitolo II

“ARS CELEBRANDI” E FORMAZIONE LITURGICA

Celebrare: un'arte?

La liturgia ha una sua bellezza. Non a caso ha generato bellezza, com'è evidente se si pensa alla musica e all'arte per la liturgia. Nelle parole dei testi liturgici, come nei gesti che li accompagnano, c'è una cura dell'armonia, dell'ordine, del significato, che esprime la bellezza propria di un linguaggio verbale-gestuale tutto orientato alla celebrazione del Mistero, dentro precise coordinate di spazio, tempo, cultura, vita fraterna e comunitaria. Nelle diverse forme c'è sempre anche un processo di “inculturazione”. Partecipare a una liturgia è anche vivere una significativa esperienza culturale ed “estetica”.

L'arte del celebrare è un'arte di comunità. La liturgia non è fatta per i “battitori liberi”. All'inizio della storia cristiana molte cose furono date alla luce da singoli e da gruppi, ma sempre sotto la vigilanza della comunità e dei suoi pastori. A mano a mano che le formulazioni liturgiche venivano sottoposte al discernimento ecclesiale, si selezionavano e diventavano riti costituiti. Nelle antiche sedi di comunità cristiane, in Oriente e in Occidente, nacquero così e si svilupparono le “famiglie rituali”, con loro caratteristiche, con loro stili, con loro tradizioni. Unità nella pluriformità. Noi siamo eredi del rito romano.

Imparare a celebrare, da parte di tutta la comunità, e non solo di chi presiede, è importantissimo. Nel corso della nostra assemblea diocesana si è auspicato che i singoli riti liturgici siano spiegati ampiamente. Si rischia altrimenti di ripetere parole e gesti che nem-

meno si comprendono. Al contrario, proprio sulla comprensione di parole e gesti liturgici è centrato quello specifico cammino catechetico che va sotto il nome di “mistagogia”: partire dalla organizzazione rituale della liturgia, per arrivare al significato interiore.

Riforma liturgica

Per il suo stesso carattere, la liturgia ha conosciuto, in ogni periodo della storia, un dinamismo di crescita, espresso in “riforme” che l’hanno sempre nuovamente aggiornata e adattata, pur nella fedeltà ad alcuni criteri di fondo e ai caratteri distintivi delle varie tradizioni liturgiche. Nella Chiesa cattolica la riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II è stata forse l’espressione più vistosa del rinnovamento conciliare. Chi di noi ricorda i tempi in cui la messa era celebrata in latino, può testimoniare il cambio di atmosfera e di prospettiva che si produsse quando la messa cominciò ad essere celebrata nella nostra lingua. La liturgia è diventata più familiare, senza nulla perdere del senso del mistero che la caratterizza⁹. Ma è chiaro che la riforma liturgica dev’essere ancora pienamente assimilata per produrre tutti i frutti sperati. Come ha detto papa Francesco, «l’applicazione pratica, guidata dalle Conferenze Episcopali per i rispettivi Paesi, è ancora in atto, poiché non basta riformare i libri liturgici per rinnovare la mentalità. I libri riformati a norma dei decreti del Vaticano II hanno innestato un processo che richiede tempo, ricezione fedele, obbedienza pratica, sapiente attuazione celebrativa da parte, prima, dei ministri ordinati, ma anche degli altri ministri, dei cantori e di

⁹ Guardiamo tuttavia con rispetto ai fratelli e sorelle che hanno mostrato uno speciale attaccamento alle forme del passato, al punto che papa Benedetto XVI, nel Motu proprio *Summorum Pontificum* (7 luglio 2007), espandendo una precedente normativa, li ha autorizzati a celebrare secondo il vecchio rito qualificandolo “forma straordinaria”. Va da sé che è la forma ordinaria, quella riformata in seguito al Vaticano II, che dev’essere primariamente accolta e ben praticata.

tutti coloro che partecipano alla liturgia»¹⁰. Se il grande movimento della riforma – perfettibile come tutte le cose umane – ha conosciuto anche abusi ed applicazioni discutibili, ciò è da addebitare non alla riforma in sé, ma alla sua inadeguata ricezione. È sorprendente e inaccettabile che si voglia, da parte di alcuni, mettere in questione la riforma stessa. «Non si tratta di ripensare la riforma rivedendone le scelte, quanto di conoscerne meglio le ragioni sottese, anche tramite la documentazione storica, come di interiorizzare i principi ispiratori e di osservare la disciplina che la regola»¹¹.

Le tentazioni della liturgia

Per una buona pratica della liturgia occorre guardarsi da alcune tentazioni.

a. Il **ritualismo**. È la tentazione di porre tutta l'attenzione nella pratica dei gesti e delle parole prescritte, dimenticando l'anima della liturgia. Qualcosa che ci fa ricordare la polemica di Gesù contro il legalismo farisaico. Si può arrivare a una sorta di "ritolatria", per cui i gesti, lungi dall'essere veicoli di un senso che va accolto e vissuto in quanto tale, assumono una sorta di sapore magico, e sono per questo ripetuti in maniera meccanica, generando poi quegli attaccamenti morbosi che fanno resistenza persino alle legittime riforme dei riti realizzati con il discernimento e l'autorità della suprema autorità della Chiesa.

b. La **creatività arbitraria**. È la tentazione opposta. Si verifica quando il celebrante, o altri partecipanti al rito, non tenendo conto delle disposizioni, cambiano gesti e parole magari con il pretesto di

¹⁰ Discorso cit. ai partecipanti alla 68^{ma} Settimana liturgica nazionale.

¹¹ *Ivi*.

attualizzarli, migliorarli o renderli più comprensibili¹². Si può scadere persino nella sindrome dello “showman”, quando si pongono gesti singolari o spettacolari, in modo da attirare l’attenzione più su sé stessi che sul mistero celebrato. Contro una tale creatività arbitraria – diversa da quella a cui spesso le stesse norme liturgiche si aprono – ed a correggere gli abusi che ne derivano, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti è intervenuta con l’istruzione *Redemptionis Sacramentum* (25 marzo 2004).

c. **L’estetismo liturgico.** È la deviazione della sana estetica, del vero senso della bellezza, di cui la liturgia deve risplendere. Si approfitta della liturgia, delle sue vesti, dei suoi riti, dei suoi canti, per fare mostra di sé o per indulgere a una “iper-raffinatezza” che mal si concilia con il “culto in spirito e verità” e con l’ideale di una Chiesa “povera e per i poveri”.

d. La **sciatteria** è tentazione opposta alla precedente. Può andare dalla leggerezza fino a punte che rasentano la profanazione. Indici evidenti di una mancanza di fede. Forse non è male ricordare, anche per questo aspetto, lo zelo con cui Gesù purificò il tempio di Gerusalemme: «*Avete fatto della casa di mio Padre una spelonca di ladri*» (Lc 19,46). Dio è Dio! La sua vicinanza non deve farcelo dimenticare e l’atteggiamento fondamentale resta sempre quello dell’adorazione.

¹² Il che non vuol dire che non si possano fare proposte, esprimere valutazioni e invocare miglioramenti. Le riforme nella Chiesa nascono spesso da istanze che maturano nella base ecclesiale. Ma la posta in gioco della liturgia è tale che i cambiamenti proposti o auspicati diventano legittimi solo quando l’autorità competente li ha autorizzati. Si veda su questo principio l’importante affermazione del Concilio: «Regolare la sacra liturgia compete unicamente all’autorità della Chiesa, la quale risiede nella Sede apostolica e, a norma del diritto, nel vescovo. In base ai poteri concessi dal diritto, regolare la liturgia spetta, entro limiti determinati, anche alle competenti assemblee episcopali territoriali di vario genere legittimamente costituite. Di conseguenza assolutamente nessun altro, anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica (SC 22).

e. **L'esteriorità.** Essendo un'azione pubblica della Chiesa, la liturgia si svolge per sua natura attraverso segni sensibili. Ma ha assoluto bisogno di interiorità. Anche nelle parole che essa fa pronunciare, il segreto è il silenzio dell'ascolto e dell'adorazione che abitano l'intimo del cuore. Essa ci pone sotto lo sguardo di Dio. La parola di Gesù ci mette in guardia rispetto a un modo di pregare centrato sul proprio io invece che sul dialogo con Dio. Nella parabola evangelica del pubblicano e del fariseo, quest'ultimo apparentemente pregava e ringraziava, in realtà esaltava se stesso e umiliava l'altro: chi pregava davvero era il pubblicano, disprezzato ma umile e pentito (cf. *Lc* 18, 9-14). Ricordiamo anche la seguente ammonizione: «*E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà*» (*Mt* 6,5-6).

f. **L'evasione.** Si ha quando si partecipa alle celebrazioni per evadere dalla realtà e rifugiarsi in un mondo lontano dalle fatiche del quotidiano. Ma la preghiera autenticamente cristiana, pur esigendo il raccoglimento e il superamento delle distrazioni, non è mai evasione. I problemi non vanno dimenticati, ma piuttosto portati all'altare del Signore. La preghiera liturgica è anche intercessione rispetto alle necessità di ciascuno e del mondo intero. Emerge questo aspetto soprattutto nella preghiera dei fedeli, che la riforma liturgica conciliare ha riscoperto. È un momento da vivere con attiva partecipazione, non limitandosi a leggere stancamente intenzioni diffuse da "foglietti" standard. Un'attenzione al momento storico della comunità, in queste intenzioni, è desiderabile, pur avendo fisso lo sguardo alla Chiesa universale e particolare, con una speciale premura per i più fragili e poveri. Non si arrivi tuttavia all'eccesso opposto di approfittare della celebrazione per fare, più o meno velatamente, discorsi che hanno più carattere sociale e politico che religioso.

g. La **dissociazione**. È forse la tentazione più grave. Si verifica quando non c'è coerenza tra preghiera e vita, e non si armonizzano il rapporto con Dio e quello con il prossimo. La parola di Gesù è tagliente: «*Non chiunque dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*» (Mt 7, 21). Un monito speciale proprio per la liturgia è il seguente: «*Se hai da offrire un dono e ti ricordi che un fratello ha qualcosa contro di te, va a riconciliarti con tuo fratello, e poi torna ad offrire il tuo dono*» (Mt 5,23-24). Paolo, poi, riferendosi all'Eucaristia celebrata dai cristiani di Corinto, sferza con parole roventi la mancanza di carità che si manifesta con l'emarginazione dei poveri proprio mentre ci si riunisce per mangiare la cena del Signore. «*Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna*» (cf. 1Cor 11, 28-29).

Formazione e ministeri

L'arte della celebrazione non si acquisisce automaticamente. Occorre una formazione specifica. Spesso si dà per scontata la comprensione di gesti e simboli, mentre la loro distanza dalla cultura quotidianamente vissuta crea autentiche barriere. Si rischia di assistere, invece di partecipare. Il triennio della liturgia viene proprio per dare una risposta a questo problema.

La liturgia chiede una partecipazione viva, con una diversità di ministeri che vanno tutti ben identificati e formati. Se un ruolo speciale è svolto dal vescovo o dal sacerdote che presiedono, la celebrazione chiama in causa, a diverso titolo, diaconi, lettori, accoliti, ministri straordinari della comunione, cantori, incaricati dell'accoglienza. Una celebrazione ben fatta richiede tante cose che vanno preparate con amore. Se le piccole comunità parrocchiali – le Comunità Maria Famiglie del Vangelo e simili gruppi associativi – faranno anche un

cammino di formazione liturgica, si potrà trovare in esse un vivaio di disponibilità ministeriali.

Per il coordinamento generale dell'attività liturgica della parrocchia rimane valido il "gruppo liturgico" che, insieme con il parroco, dispone quanto è necessario perché le celebrazioni siano, sotto ogni profilo, ben curate. Lo stesso gruppo si occupa poi dell'animazione liturgica della comunità parrocchiale. Grande importanza si dia alla musica e all'arte sacra. Spetta all'Ufficio Liturgico Diocesano, come compito speciale di questo triennio, approntare il Direttorio liturgico-pastorale previsto dal Libro del Sinodo n.105.

Il "segno-cattedrale"

Ricordo poi a tutti quanto anche nel Libro del Sinodo n. 99 abbiamo sottolineato: ogni celebrazione eucaristica ed ogni atto liturgico esigono e alimentano una speciale comunione con tutto il popolo di Dio, rappresentato dal Pastore della Chiesa particolare, in comunione con il Pastore della Chiesa universale. Anche per questo occorre riscoprire il ruolo di segno della **chiesa – cattedrale**, in linea con l'insegnamento del Concilio Vaticano II. «Perciò bisogna che tutti diano la più grande importanza alla vita liturgica della Diocesi intorno al Vescovo, principalmente nella chiesa cattedrale, convinti che la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il Vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri»¹³. Un impegno da coltivare, superando comprensibili difficoltà. Dobbiamo per questo "riscoprire" l'importanza della festa liturgica della **Dedicazione della cattedrale (22 ottobre)**, mettendola in evidenza non solo in cattedrale ma in tutte le parrocchie.

¹³ SC 41

II PARTE

**IL CAMMINO PASTORALE
DEL TRIENNIO 2017-2020**



Capitolo III

RIPARTIRE DALLA DOMENICA

L'IMPEGNO DEL PRIMO ANNO (settembre 2017 - settembre 2018)

Pace a voi

La sera di Pasqua chiuse la prima domenica della storia cristiana. Una giornata ricca di colpi di scena. Dopo la grande tristezza del venerdì santo, che aveva gettato nella depressione, se non nella disperazione, i discepoli del Signore – «speravamo», dicono i due in cammino verso Emmaus –, l'alba della domenica aveva portato la sorpresa della tomba vuota. Si erano poi susseguite le apparizioni, ed ora, tra gli undici – o meglio dieci, per l'assenza di Tommaso – appare lui, il Risorto: «*Pace a voi!*» (Gv 20,19). La domenica successiva si farà di nuovo presente, scalzando l'incredulità di Tommaso e chiedendogli di toccare le sue piaghe. Il grande regalo che egli porta ai suoi, come frutto della morte e risurrezione, è il dono del Paraclito: «*Ricevete lo Spirito Santo*» (Gv 20,22). Nasce così, con queste prime due domeniche della storia cristiana, il «*dies Domini*», il giorno del Signore Risorto.

La domenica è la “festa primordiale”, “fondamento e nucleo” dell'anno liturgico¹⁴. Lungo duemila anni ha segnato il tempo dei cristiani, portando a nuovo significato ed anzi a compimento il mistero del “settimo” giorno della creazione, il giorno del “riposo” di

¹⁴ SC 106.

Dio, che scandisce il tempo della prima alleanza. Ora in Cristo tutto è rinnovato. La domenica “ricapitola” il tempo e lo spazio. Nel suo splendore di Risorto, Cristo è il Signore della storia. La generazione compiuta nel nascondimento del grembo di Maria, ora è generazione nella luce di un mondo rinnovato, che in lui trova il suo punto di unità, il suo “cardine”, il suo senso (cf. *Ef* 1,10). La luce della Pasqua risale all’insù fino al primo istante della creazione: quella esplosione di essere e di vita avveniva già in colui nel quale «*tutto è stato fatto*» (*Gv* 1,3). Quella stessa luce si proietta nel futuro, illuminando il traguardo della storia, quando tutto sarà da Cristo riconsegnato al Padre, perché «Dio sia tutto in tutti» (*1Cor* 15,28). Allora Cristo verrà glorioso per giudicare i vivi e i morti, e la nuova Gerusalemme, che già ora si va misteriosamente popolando intorno a Dio e all’Agnello, scenderà dal cielo «come una vergine adorna per il suo sposo» (*Ap* 21,1-5a).

Ogni domenica cristiana, come squillo di tromba, porta questo annuncio. Giorno del Risorto, giorno della Chiesa. **È il “primo” giorno, e non l’ultimo della settimana.**

Pertanto la vita cristiana è ritmata dalla domenica. Essa non è un optional. Non è una maniera come un’altra di organizzare il *week end*. La traduzione secolare della domenica – il *week end*, appunto – non manca di valori (riposo, distensione, festa) che possono essere ben coniugati con il senso del “giorno del Signore”, ma diventa un tradimento se smarrisce il senso proprio della fede. Nella nostra assemblea diocesana si è lamentato, a tal proposito, non solo la difficoltà derivante da quanto avviene in ambito commerciale, con l’apertura festiva di tutti gli esercizi, ma anche ciò che si verifica sempre di più nel mondo giovanile, per l’organizzazione di attività sportive in orari che impediscono la partecipazione all’Eucaristia domenicale. È una sfida per la pastorale, che deve saper trovare forme nuove di presenza e sagge soluzioni per una realtà sociale e culturale che diventa sempre più complessa.

Viene a proposito il triennio della liturgia. **Il primo anno dev'essere valorizzato innanzitutto per una grande riscoperta di questo giorno originario.** Tutto riparte dall'esperienza del Risorto, dal rinnovato stupore delle donne che andarono al sepolcro e dei primi discepoli che lo accolsero il giorno di Pasqua. Occorre una più acuta coscienza, anche sociale, dell'importanza di questo giorno. Se anche noi cristiani ce lo lasciamo "scippare" da una cultura mercantile che non conosce riposo, se non facciamo resistenza a questo appiattimento del tempo, che corrode il nostro spirito e i nostri rapporti, siamo responsabili non solo di un grande decadimento della fede, ma anche di un grande declino dell'umano e della civiltà.

Difendendo la domenica, noi operiamo a vantaggio di tutti, per una società più umana, capace di superare il meccanismo della pura funzionalità per aprire spazi di spiritualità, di "vivibilità", di relazioni fraterne. Alcuni lavori, certo sono indispensabili anche di domenica. Ma è necessario che si ricrei un clima generale che sappia restituire valore alla famiglia, alla distensione, persino al gioco, dando a tutto un senso profondo. Forse, in questa esigenza, troveremo – e ben vengano! – alleati anche al di fuori dell'ambito di fede. Per noi comunque la domenica è questione di fede: un giorno speciale per rinnovare l'incontro con Cristo e "risorgere" con lui dalle fatiche del tempo. Ritrovare in chiesa nel "*dies Domini*" non dev'essere puro adempimento di un precetto, che pur c'è. Dev'essere un'esplosione di vita e di gioia, recupero del sorriso e della festa. Tutti i valori umani sono ritrovati e riscattati. Il segreto è Gesù Risorto e il suo saluto di pace.

Il mistero pasquale

La domenica è la pasqua di ogni settimana. Per poterla comprendere è necessario riscoprire profondamente il senso della pasqua annuale, nell'articolazione del "triduo pasquale", centro di tutto l'anno liturgico.

Ciò che avviene tra il venerdì santo e la domenica di risurrezione ha per il cristiano un valore genetico. È tutto qui, in sostanza, ciò che ci fa “nascere” come cristiani, il mistero di grazia che ci è consegnato nel battesimo. Proprio al mistero pasquale faceva riferimento l’apostolo Paolo, quando spiegava ai cristiani di Roma: *«O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova»* (Rm 6, 3-4).

Il nostro primo anno, come porta di ingresso del nostro impegno per la riscoperta della liturgia, dovrà cominciare da qui.

Possiamo contare, a tal fine, su fatti tradizionali che si possono considerare agganci per la nostra catechesi. Abbiamo al tempo stesso a che fare con alcune evidenti lacune. Una di queste è il fatto che è sempre meno vissuto il senso penitenziale della Quaresima, il grande tempo di preparazione alla Pasqua. Punti di aggancio invece sono il coinvolgimento, ancora diffuso, nell’esperienza del venerdì santo, almeno attraverso i modi più popolari di riviverlo, spesso, ahimè, non ben coordinati con la liturgia. Cristo crocifisso, Cristo morto, l’Addolorata sono volti del mistero che ancora toccano il cuore della nostra gente. Difficile dire quanto vi giochi la fede e quanto si riduca a emozione superficiale. Chi può dire quale gioco di grazia avviene nei cuori ad opera dello Spirito Santo attraverso le forme della pietà popolare?

Certo però non possiamo accontentarci. Occorre che tutto il nostro sforzo pastorale, partendo da un’adeguata catechesi biblica, vada alla riscoperta dell’azione liturgica in cui la pedagogia cristiana ci fa rivivere la memoria della passione e della morte di Cristo ponendola nel grande quadro della storia della salvezza, come espressione del grande buio sceso sul mondo a causa del peccato, e della scelta di Cristo di sperimentarlo fino in fondo nella sua carne, fino al tom-

bale silenzio del sabato santo. Siamo invitati a seguire Cristo nella “discesa agli inferi”. Il Signore crocifisso si porta nel luogo stesso in cui ha messo radici la morte per scaltarla dal suo potere e mettere in libertà quanti dal peccato le erano stati consegnati. «*Ecce lignum crucis in quo salus mundi pependit*»: ecco il legno della croce, al quale fu appeso Colui che è la salvezza del mondo! La contemplazione del Crocifisso resta uno dei momenti più importanti della vita spirituale cristiana. Il “magistero” di Francesco di Assisi, che si immerge in Cristo crocifisso fino ad essere egli stesso segnato dalle “stimate”, resta davanti ai nostri occhi. Sostare sul capo insanguinato e sul volto di Cristo morto è un momento vitale dell’esperienza cristiana. Lo dobbiamo difendere anche nella vita culturale e civile, dove il segno del crocifisso oggi subisce contestazioni inedite a partire da una discutibile interpretazione della laicità e del rispetto di altre tradizioni religiose. Certo, il Golgota ha un significato speciale per noi discepoli di Gesù. Ma è pieno di significato anche per chi vi coglie soltanto la tragedia dell’umano e l’esigenza di porvi rimedio attraverso l’amore.

Queste ricorrenti fatiche ci obbligano tuttavia a riflettere. Sono il segno di un grande cambiamento culturale. Quanto resisterà, nelle nuove generazioni, la commozione del venerdì santo, se essa è solo un fatto emotivo a cui non risponde più la coscienza ben formata al mistero cristiano?

E che spesso di questo si tratta, lo vediamo anche dal fatto che non è altrettanto presente nella comunità cristiana la sensibilità per l’altra grande faccia del mistero pasquale, quella della luce della risurrezione, che si accende in particolare col fuoco nuovo della veglia pasquale e si prolunga poi nella gioia della domenica di Pasqua allargata all’intera settimana *in albis*. La **veglia pasquale** è davvero la “madre di tutte le veglie”. Qui c’è la risposta di speranza al buio del venerdì santo che, da solo, sarebbe il sigillo posto sulla nostra disperazione. Qui c’è l’inizio della vita nuova. Qui c’è l’annuncio del futuro del mondo: *Maranatha!* «*Vieni Signore Gesù!*» (Ap 22,20). Solo

se ci si lascia travolgere dallo scoppio di vita del Risorto si diventa pienamente cristiani. E la vita cambia. Diventa vita di risorti. «*E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi*» (Rm 8, 11).

Il triduo pasquale è preceduto dal **giovedì santo**, con la memoria dell'istituzione dell'Eucaristia. Non è soltanto il "preludio". È l'anticipazione del mistero stesso di morte e risurrezione. Insieme sacrificio e banchetto. Un'invenzione di amore tutta segnata dalla logica del dono che stava per realizzarsi sulla croce. Tutto già nel segno della vita che la risurrezione avrebbe fatto sbocciare. È la nuova ed eterna alleanza, in cui Gesù invita i suoi al banchetto di nozze, perché vivano in lui rivolti al Padre. In questa unità profonda col suo mistero i discepoli imparano ad essere anche una sola cosa tra di loro, lavandosi vicendevolmente i piedi, come sottolinea il vangelo di Giovanni (cf. *Gv* 13,1-15).

Nella settimana santa va poi pienamente valorizzata la **messaggio crismale**, nella quale vengono benedetti gli oli che esprimeranno, nei diversi sacramenti, l'azione molteplice dello Spirito Santo. Tra la messa crismale, che precede il grande "triduo", e la Pentecoste, che chiude l'intero ciclo pasquale, c'è un legame connesso alla presenza dello Spirito nella Chiesa e nella liturgia. Lo Spirito Santo è ancora, per tanti, il grande sconosciuto. È invece il Dono dei doni, di cui la Chiesa e la vita cristiana non possono fare a meno. «*L'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna*» (*Gv* 4,14). La promessa di Gesù nel dialogo con la Samaritana è la forza della Chiesa. Il dono dello Spirito Santo, – l'acqua viva – è dato una volta per tutte nel Battesimo e nella Confermazione, imprimendo in noi il carattere irreversibile dei figli di Dio. Ma è un dono da coltivare, e conosce continue "effusioni" sia nei sacramenti che nella vita. La **Pentecoste**, che chiude il tempo pasquale, deve essere per questo riscoperta come un giorno specialissimo dell'anno liturgico.

L'anno liturgico

Il Capodanno ha un suo fascino irresistibile, e ci viene spontaneo festeggiarlo con tutti gli uomini e le donne indipendentemente dalla fede. Nulla di male. Ma una piena formazione alla mentalità di fede implica la cosapevolezza che è Cristo il Signore del tempo e, pertanto, al di là dell'anno ordinario, è l'anno liturgico che ci fa rivivere progressivamente il suo mistero. Come insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, «a partire dal Triduo Pasquale, come dalla sua fonte di luce, il tempo nuovo della Risurrezione permea tutto l'anno liturgico del suo splendore. Progressivamente, da un versante e dall'altro di questa fonte, l'anno è trasfigurato dalla liturgia. Essa costituisce realmente *«l'anno di grazia del Signore»* (Lc 4, 19)¹⁵.

Il nostro primo anno della liturgia è chiamato a farci riscoprire questo mistero sia nei tempi forti, dall'Avvento al Natale, dalla Quaresima alla Pasqua fino alla Pentecoste, sia nei tempi ordinari. È il mistero di Cristo che regge l'anno liturgico. Le feste della Beata Vergine Maria e degli altri santi commemorati dal calendario liturgico hanno il compito di mostrare come proprio questo mistero si esprime e porta frutto nella vita dei discepoli di Cristo, tutti chiamati alla santità.

L'Eucaristia: fonte e culmine

Riproposta ogni anno il giovedì santo nella sua istituzione, l'Eucaristia celebrata in memoria del Crocifisso risorto è il cuore pulsante della Chiesa. Il Concilio ha voluto la riforma del rito della messa in modo che la celebrazione potesse avvalersi di una più ricca partecipazione ministeriale, oltre quella indispensabile del sacerdote: diaconi, lettori, accoliti, ministri straordinari della comunione, cantori, incaricati dell'accoglienza. Tutti a servizio, perché la celebrazione sia veramente bella, partecipata e fruttuosa.

¹⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica* (in seguito CCC) 1168.

Da quando la riforma liturgica ci fa celebrare l'Eucaristia nella nostra lingua, essa ci è diventata certamente più familiare. Ma questo non vuol dire automaticamente che sia meglio compresa e celebrata. Molti elementi che, dalle norme della celebrazione, vengono attentamente formulati, restano tante volte disattesi. Il primo anno del triennio liturgico dovrà aiutare a riscoprire il rito della messa, perché essa sia celebrata nel modo più degno e fruttuoso.

In particolare mi preme segnalare alcuni punti.

Innanzitutto l'importanza della Parola di Dio. È da anni che vi insistiamo. Occorre ora farne decisa applicazione alla celebrazione della messa. La riforma liturgica ci ha offerto una grande abbondanza di Parola, ma essa scivola facilmente sopra la testa delle persone. Ne è responsabile la scarsa formazione biblica, come anche il fatto che non ci si prepari alla messa domenicale. **Il cammino di rinnovamento delle parrocchie con le piccole comunità – le Comunità Maria Famiglie del Vangelo o analoghi gruppi – deve avere come prima preoccupazione quello di portare attenzione alla Parola di Dio della domenica.** È intorno ad essa che ci si riunisce settimanalmente, in una casa o nell'altra, per meditare, condividere, attualizzare, e poi ritrovarsi insieme la domenica nella sua proclamazione liturgica. Naturalmente il sacerdote dovrà, da parte sua, mettercela tutta per offrire un servizio omiletico adeguato, nella direzione indicata da papa Francesco nell'enciclica *Evangelii Gaudium* e sottolineata dal *Direttorio sull'omelia* della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Altro punto essenziale è celebrare con la più grande partecipazione interiore. In particolare, per la comunione eucaristica, è importante che sia assunta tenendo presenti le condizioni richieste. E cioè, innanzitutto, la condizione interiore della grazia, che implica, per chi è in stato di peccato grave, la necessità di accostarsi previamente

al sacramento della riconciliazione¹⁶. In secondo luogo, l'attenzione a quel clima di silenzio, di preghiera e di meditazione, che faciliti l'incontro con il Signore. La leggerezza con cui tanti sacerdoti e fedeli ricevono la comunione, senza manifestare – anche con i segni prescritti – la debita devozione e magari distraendosi subito dopo, deve essere corretta.

Adorare “mangiando”: l'adorazione eucaristica

Per questo è importante la pratica dell'adorazione eucaristica che, pur non essendo un'azione “liturgica” nel senso stretto del termine, può dirsi un atto “con-liturgico”, poiché è direttamente legata alla liturgia e da essa, in qualche modo, si espande, come tempo speciale dedicato a Cristo nella sua presenza eucaristica.

La comunione eucaristica non può essere “stretta” nei pochi minuti ad essa dedicati nell'ambito della celebrazione. Siamo testimoni a volte inerti e inermi di quel chiacchiericcio che si verifica dopo che si è ricevuta la comunione, specie nelle messe più solenni e con maggiore partecipazione. Il canto del coro, che spesso si prolunga più del necessario e non lascia spazio al silenzio adorante, talvolta sembra dover coprire proprio quel chiacchiericcio. Non va bene. È un fenomeno da contrastare.

Il momento della comunione eucaristica deve caratterizzarsi per la preghiera intima, semplice, adorante, con cui si dialoga con Dio che si è fatto nostro alimento. Proprio per dare spazio a questo lavoro del cuore, la Chiesa raccomanda la pratica dell'adorazione dell'Eucaristia fuori della celebrazione. In diocesi abbiamo voluto stabilirla come **adorazione permanente presso il nostro Istituto Serafico**. Una scelta da sostenere e incrementare! Ma in ogni parrocchia al-

¹⁶ Nel caso delle persone legate in unioni non corrispondenti alla norma morale ed ecclesiale, si osservino le indicazioni date nel Libro del Sinodo nn 150-153, che tengono conto anche degli orientamenti offerti da papa Francesco nell'*Amoris laetitia*.

meno un'ora settimanale – come ha prescritto il libro del Sinodo – dev'essere a ciò dedicata. I singoli poi devono essere educati a cercarsi momenti di frequentazione della chiesa anche per l'adorazione eucaristica. Il tabernacolo deve essere riscoperto come luogo in cui Cristo ci manifesta silenziosamente il suo amore e ci attende per un dialogo di amore. La genuflessione davanti al tabernacolo, come la lampada che lo fa riconoscere, non siano trascurate.

Essendo, l'adorazione eucaristica, intimamente legata al mistero celebrato, essa in qualche modo lo prolunga. L'Eucaristia rimane il “pane vivo”, dunque essenzialmente da “mangiare”. Anche dal tabernacolo riecheggia la parola di Gesù «*prendete, questo è il mio corpo*» (Mc 14,22). Con la sua adorazione si coltiva quell'amore intenso evocato dall'espressione “mangiare con gli occhi”. Se non è comunione sacramentale, è comunione spirituale, in cui la prima si prolunga e si interiorizza. “Mangiare” Gesù eucaristico, sia nell'atto dell'assumerlo sia in quello dell'adorarlo, ci fa diventare “Eucaristia”.

Liturgia delle Ore

Anche la Liturgia delle Ore è “prolungamento della celebrazione eucaristica”¹⁷. Nel Libro del Sinodo abbiamo auspicato che «nelle parrocchie come nei santuari si ponga nuovo impegno nell'incrementare la celebrazione comunitaria della Liturgia delle Ore celebrando, quando possibile, almeno le Lodi e i Vespri con i fedeli»¹⁸.

Molti fedeli non hanno ancora la minima idea di questa forma di preghiera. Altri la sentono come una preghiera riservata a sacerdoti e religiosi.

Il Concilio ci ha invitati invece a promuoverla anche tra i laici. Essa costituisce la «preghiera pubblica della Chiesa»¹⁹ nella quale i

¹⁷ CCC 1178.

¹⁸ LdS 88.

¹⁹ SC 84.

fedeli (chierici, religiosi e laici) esercitano il sacerdozio regale dei battezzati.

Qualcuno si è chiesto: ma la Liturgia delle Ore, per come è strutturata, e considerando che essa va celebrata secondo una precisa scansione cronologica, è veramente adatta ai laici, in un tempo in cui tutto – lavoro, orari, cultura – è diventato così agitato, e diventa così difficile trovare del tempo? Non manca poi chi ne fa una questione di spiritualità laicale, osservando che questo tipo di preghiera porta il segno storico della spiritualità monastica.

A controbilanciare queste perplessità vengono tante esperienze di laici che – sia nelle parrocchie sia nei vari movimenti ed aggregazioni laicali – celebrano regolarmente la Liturgia delle Ore. San Giovanni Paolo II lo ricordava nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 34.

Il problema serio – ma questo è vero anche per tutto il resto della liturgia – è la scarsa formazione biblica del popolo cristiano. Su questa, specie sulla riscoperta del Salterio, occorre investire.

C'è poi da considerare un fatto che, pur ponendo qualche problema alla maniera classica di sentire i libri liturgici, offre tuttavia oggi delle opportunità inedite anche quando si è in movimento, quando si viaggia, e nelle occasioni più diverse in cui sia possibile farne uso. Mi riferisco al fatto che anche la Liturgia delle Ore viene riproposta in “App” che si possono attivare con l'uso semplice di un cellulare.

Ritengo che questo sistema, al quale ormai ci si sta abituando, non debba essere adottato come modo ordinario delle nostre celebrazioni comunitarie. Il senso del libro liturgico, quale sussidio a servizio della celebrazione, non va disperso. Esso infatti aiuta a dare ai tempi di Dio quella dignità, quella pacatezza, quella “distinzione”, che li rendono tempi speciali a servizio del tempo ordinario della vita, che pur dev'essere pregno di Dio. Occorre tuttavia recepire con apertura e saggezza il lato provvidenziale delle nuove opportunità tecnologiche. Ne esistono oggi di tali che non solo offrono i testi li-

turgici, ma forniscono anche una guida vocale e canora, diventando, in qualche modo, una scuola di una buona celebrazione. Lo stesso Ufficio Liturgico della Conferenza Episcopale Italiana offre a tal proposito un servizio molto ben fatto. Insomma, anche per aiutare i laici a riscoprire la Liturgia delle Ore, gli strumenti non mancano. Occorre la convinzione e, più ancora, la buona volontà.

Eucaristia e rosario

Analogamente all'adorazione eucaristica, anche del rosario si può dire che esso, ben recitato e meditato, è preghiera che trae la sua ispirazione fondamentale dalla liturgia, in particolare dall'Eucaristia. Soffriamo forse ancora le conseguenze di una tendenza che, in un periodo recente della Chiesa, si è abbastanza diffusa in alcuni ambienti ecclesiali anche liturgicamente sensibili, e ha portato a sottovalutare questa tradizionale preghiera di popolo, come se essa fosse solo una preghiera semplice adatta a chi non sa pregare con preghiere più "raffinate" come il salterio. Nulla di più falso. Come ha spiegato san Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, si tratta di una preghiera particolarmente cara alla Chiesa perché ci introduce al cuore del mistero cristiano e ci aiuta ad assimilarlo. Pur essendo infatti di fisionomia mariana, ha un cuore cristologico. Attraverso preghiere di fattura e contenuto biblico – il *Pater*, l'*Ave* e il *Gloria* – e attraverso la meditazione della vita del Salvatore (il rosario "compendio del Vangelo"), è il mistero di Cristo che viene contemplato e assimilato. Occorre rilanciare e riqualificare la pratica di questa preghiera. Un modo speciale è quello di non limitarsi ad enunciare il contenuto di ciascun mistero, ma espanderlo con la proclamazione dei rispettivi passaggi biblici (magari rafforzandone l'evocazione e l'assimilazione con le "clausole cristologiche" aggiunte al nome di Gesù nell'Ave Maria). Anche attraverso il rosario la comunione eucaristica continua ad operare.

Da quando sono vescovo ad Assisi, ricordando anche il periodo di grazia vissuto come pastore nel Santuario di Pompei, ho insistito molto sul pieno recupero di questa pratica. Anche nel Libro del Sinodo nn. 94-95 se ne parla. Il triennio della liturgia sia un tempo propizio per un salto di qualità di questa devozione. Essa non si riduca, nell'abitudine e nella mente di fedeli e pastori, all'intercessione per i defunti – cosa che rimane bella – ma diventi un respiro della vita cristiana, simile a quello che in Oriente è praticato con la ripetizione del nome santo di Gesù. La si riscopra, questa preghiera dolce e nutriente, da parte dei singoli, ma anche da parte dei gruppi e delle famiglie. Se non se ne fa una cantilena e quasi una “lamentazione”, ma una vera meditazione, se ne vedranno i frutti.

Capitolo IV

RISCOPRIRE I SACRAMENTI

L'IMPEGNO DEL SECONDO ANNO *(settembre 2018 - settembre 2019)*

Vivere di Cristo

Nella preghiera post-sinodale della nostra Chiesa abbiamo posto il mistero di Cristo al centro della nostra contemplazione:

«O Gesù, nostro amore, nostro tutto, nello Spirito Santo, con Maria e in Maria, noi ci consacrriamo a Te».

A Gesù siamo consacrati nel Battesimo e a lui continuamente rinnoviamo la nostra consacrazione, facendo nostro il dono ricevuto.

I sacramenti producono e alimentano questa consacrazione. Provengono da Cristo, attraverso il suo corpo fisico trasfigurato nella risurrezione e si pongono a servizio della costruzione del corpo “mistico” che siamo noi, sua Chiesa. Essi costituiscono la via privilegiata per quella conformazione a Cristo, che è la sostanza della vita cristiana, e che nella nostra preghiera imploriamo così:

«Dacci di vivere con la tua vita, di amare con il tuo cuore, di pensare con i tuoi pensieri, di sentire con i tuoi sentimenti, di vedere con i tuoi occhi, di soffrire con la tua croce: sii Tu a vivere in noi».

L'umanità di Cristo sacramento primordiale

Una delle cose più belle per chi ha la grazia di visitare la Terra Santa è il fatto di poter seguire le orme di Gesù nei luoghi in cui egli

ha vissuto e operato. Il mistero dell'incarnazione ha lasciato orme nella storia. Ma i sacramenti vanno ben oltre: sono stati ideati dalla divina sapienza proprio perché la carne del Salvatore continuasse, in qualche modo, ad essere operante alla maniera umana.

In effetti i sacramenti sono l'espressione pluriforme di quel primordiale sacramento ("segno e strumento") che è l'umanità di Gesù. Si distinguono, rispetto ad altre attività della Chiesa, proprio perché risalgono direttamente a lui.

Non bisogna tuttavia pensare questo come se egli avesse, nella sua vita terrena, precisato la ritualità dei singoli sacramenti quale noi la conosciamo. Questa è frutto di un cammino storico compiuto con l'assistenza dello Spirito Santo, ma a partire da come Gesù aveva parlato e operato. I vangeli, ad esempio, ce lo presentano mentre è battezzato al Giordano da Giovanni con il cielo che si apre e la Trinità che si rivela (cf. *Lc* 3,21-22). Non è ancora il nostro Battesimo, ma ne è il fondamento. Gli apostoli stessi battezzavano sotto la direzione di Gesù (cf. *Gv* 4, 1-2). Quando alla fine del vangelo di Matteo si legge «*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*» (*Mt* 28,19), queste parole fanno risuonare un rito ormai consolidato nella prima Chiesa. Ugualmente la Cresima: essa si fonda, come tutte le effusioni dello Spirito, sul fatto che Gesù stesso è l'unto dello Spirito, e lo dona in abbondanza, "alitando" nel cenacolo, dopo la risurrezione e, poi, inviandolo come vento e fuoco, nella Pentecoste. È lo Spirito in azione nell'esperienza della prima comunità cristiana. Non è ancora la nostra Cresima come sacramento distinto e collegato al Battesimo, ma ne è il germe. L'Eucaristia, istituita il giovedì santo, è il sacramento, posto in anticipo, del sacrificio che Cristo sta per compiere: è l'Eucaristia che, come memoriale, sacrificio e convito, nelle varie forme rituali mutate nel tempo e secondo le varie tradizioni, noi celebriamo in memoria di lui. La Penitenza e l'Unzione degli infermi sono poste embrionalmente nel perdono che Gesù dà in abbondanza.

za e nel compito che svolge come medico dei corpi e delle anime, compito affidato anche ai suoi apostoli. Il sacramento dell'Ordine si radica nella scelta e nell'invio che Gesù fa dei suoi apostoli quali rappresentanti del suo compito di pastore: «*pasci i miei agnelli*» (Gv 21,15-17). Il sacramento nuziale si delinea come elevazione del concetto naturale di matrimonio, riportato alla purezza delle origini e posto a significare l'unione sponsale di Cristo con la Chiesa.

La Chiesa sacramento fondamentale

La *Lumen gentium* – Costituzione sulla Chiesa del Concilio Vaticano II – esordisce applicando alla Chiesa il concetto di “sacramento”. Essa è sacramento fondamentale, in cui emergono, come i tratti di un organismo, i sette sacramenti particolari. «La Chiesa è in Cristo come un sacramento, ossia segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»²⁰.

Celebrare e vivere i sacramenti significa sperimentare nella nostra vita l'azione di Gesù, il sacramento primordiale, e la vitalità della Chiesa, sacramento fondamentale. Come il “capo” e il “corpo” non si possono scindere nel mistero della Chiesa (cf. *Rm* 12,4-5), così nei sacramenti la dimensione cristologica e quella ecclesiale sono sempre presenti.

Ricevendo i sacramenti entriamo, in qualche modo, in contatto con Gesù. È lui che in essi opera come salvatore della nostra vita personale e comunitaria.

Non è questa la sede per aprire un discorso specifico sui singoli sacramenti. Questo secondo anno del nostro impegno per la liturgia avrà come obiettivo appunto farcene riscoprire il senso. Abbiamo per questo degli strumenti eccezionali. Nei libri liturgici per i singoli sacramenti si trovano delle note introduttive (i “*praenotanda*”) che

²⁰ LG 1.

sono di una straordinaria ricchezza. Ma quanti di noi li conoscono? A partire dai sacerdoti, dobbiamo riprendere in mano quei testi. Anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ci introduce stupendamente al mondo dei sacramenti.

Qui mi limito ad alcuni pensieri che possono stimolare l'attenzione su qualche aspetto specifico, anche alla luce del nostro progetto sinodale.

Sacramenti per l'inserimento nel corpo di Cristo (iniziazione)

Per plasmare la Chiesa – corpo di Cristo – e fare di ciascuno di noi un cristiano, c'è una triade di sacramenti, per così dire, introduttivi, perché scandiscono l'iniziazione cristiana: Battesimo-Cresima-Eucaristia.

Questa triade, così enunciata, esprime anche l'ordine progressivo dei tre sacramenti. Ordine ben visibile nel rito dell'iniziazione cristiana degli adulti, mentre non si coglie altrettanto nella maniera con cui oggi in Occidente si compie l'iniziazione cristiana dei bambini. Normalmente, infatti, la Cresima è da essi ricevuta dopo la prima comunione. È un tema sul quale la teologia liturgico-pastorale dibatte. In attesa di conclusioni pastorali condivise nella prassi delle diverse diocesi, il nostro Sinodo ha confermato, come orientamento normale, la successione corrente.

Al di là della progressione dei tre sacramenti – che comunque non è indifferente per la loro buona comprensione – è certo urgente, nell'attuale situazione pastorale, caratterizzata da una crisi radicale della fede e della famiglia, rimettere mano con intelligenza al tema dell'iniziazione. È chiaro, infatti, che per i bambini la solidità dell'iniziazione dipende in gran parte dalla consapevole scelta degli adulti. Se è vero che i sacramenti hanno una forza intrinseca (in questo senso si parla della loro efficacia “*ex opere operato*”, ossia per il fatto stes-

so della loro celebrazione), ciò tuttavia non vuol dire funzionamento magico e automatico. Dio opera sempre in una logica di alleanza, e dunque ci chiama alla responsabilità.

Per questo nel Libro del Sinodo abbiamo voluto parlare della celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione all'interno del rinnovamento generale della catechesi in termini catecumenali. Ciò significa secondo un itinerario organico e progressivo, con le sue tappe e le sue scansioni, dentro un processo di coinvolgimento ecclesiale in cui gli adulti, e in particolare i genitori nei confronti dei loro figli, sono responsabilizzati come primi educatori della fede.

In questo triennio della liturgia bisognerà che si applichi convintamente la norma sinodale che impegna tutte le parrocchie, **la seconda e la quarta domenica di settembre**, a fare l'annuncio dell'**offerta formativa parrocchiale**, facendo appello soprattutto agli adulti²¹. È tutta la comunità che si deve far carico dell'iniziazione cristiana dei ragazzi come degli adulti.

In questa chiave occorre riscoprire il ruolo dei padrini e delle madrine, evitando leggerezze e forzature (il Codice di Diritto Canonico auspica la loro presenza ma solo “per quanto possibile”: 874§1 e 892). Essi vanno compresi e formati come espressioni di una più ampia “familiarità” cristiana, in cui la responsabilità primaria dei genitori sia evidenziata e sostenuta da gruppi di fratelli e sorelle che, possibilmente, camminino stabilmente come “famiglie spirituali” intimamente legate al cammino della parrocchia. Il nostro progetto della parrocchia “famiglia di famiglie”, ossia pensata e costruita come rete di tante piccole comunità (Comunità Maria Famiglie del Vangelo), resta fondamentale anche per quanto riguarda il ruolo di padrini e madrine. La loro partecipazione a tali comunità potrebbe offrire una via di soluzione, per così dire, “integrata” – ossia coinvolgendo anche altri fratelli e sorelle della comunità, – nei casi difficili, in cui

²¹ LdS n. 60.

non riesca semplice il discernimento sulle situazioni di vita dei candidati al padrinato e al madrinato²². È infatti sempre più frequente che i candidati a tale funzione, scelti per ragioni affettive o amicali, non siano in regola con la loro vita matrimoniale o con gli impegni fondamentali della vita cristiana. Resta la norma che padrini e madrine devono distinguersi per la loro “vita conforme alla fede e all’incarico che assumono” (can. 874§).

Un discorso analogo vale per coloro che, ricevendo insieme i tre sacramenti dal vescovo nella veglia pasquale, devono essere preparati con un’esperienza di comunità cristiana espressa in termini familiari, che non può ridursi al gruppo dei catechisti, ma trova un ambiente più adeguato in una o più “famiglie del vangelo”, capaci di accompagnare prima i catecumeni e poi i neo-battezzati non per un periodo determinato, ma, in qualche modo, a vita. Ritengo questo aspetto decisivo. L’organizzazione del catecumenato va dunque ripensata in modo da assicurare per i candidati al Battesimo questo clima “familiare” permanente nelle loro parrocchie, senza tuttavia rinunciare a un servizio diocesano che, intrecciandosi con l’impegno parrocchiale, dia ai catecumeni uno specifico contributo, garantendo elementi di approfondimento e una visione diocesana dell’iniziazione.

Vissuti in questa maniera, i tre sacramenti dell’iniziazione potranno svolgere pienamente la loro funzione che è quella di far nascere e crescere la vita cristiana dei singoli, costruendo al tempo stesso la comunità. Sono i sacramenti che plasmano (Battesimo), irrobustiscono (Cresima) e nutrono (Eucaristia) il corpo di Cristo che è la Chiesa.

²² Cf. *LdS* 58 nota 94.

Sacramenti per la guarigione

Non basta aver avuto una volta per sempre il dono della figliolanza di Dio. La nostra libertà può metterla a rischio. Il sacramento della Penitenza è stato istituito da Gesù per assicurarci l'abbraccio del perdono, ogni volta che ci siamo smarriti e ritorniamo a Dio con tutto il cuore.

Da tempo la celebrazione del sacramento arranca. Diverse circostanze ne hanno affievolito la pratica. Una prima causa è la perdita del senso del peccato. In un tempo di generale crisi del pensiero e dei valori, si finisce per non saper nemmeno distinguere tra bene e male. Il criterio diventa il "tutti fanno così". Ci si nasconde – specie in alcuni ambiti morali come la famiglia e la vita (aborto, divorzio, eutanasia ecc.) – dietro la legalizzazione dei comportamenti. Su ambiti importanti della morale sociale imperversano l'illegalità e la corruzione senza che ci si ponga un problema di coscienza. Su altri ambiti che attengono alla visione della società e della pace, non ci si sensibilizza per le responsabilità che ci riguardano anche come cittadini attenti al bene comune (rispetto dell'ambiente, contrasto al commercio di armi, lotta alla criminalità organizzata), come persone sensibili e accoglienti (si veda il caso dell'accoglienza dei migranti, e dell'attenzione alle più svariate forme di povertà). Non si può riscoprire il sacramento della Riconciliazione, se non si ritorna al senso della legge di Dio, colta a partire dai comandamenti e sviluppata poi in tutte le espressioni del comportamento morale.

Il secondo anno della liturgia dovrà aiutare a riscoprire questo sacramento. I sacerdoti si impegnino a **destinare ad esso il tempo sufficiente**, dandone indicazione precisa ai fedeli. I santuari restano il luogo privilegiato per questo sacramento. Per la sua buona celebrazione non si dimentichi che uno dei punti qualificanti è la proclamazione della parola di Dio. Dispongo poi che – tra i santuari e le parrocchie della diocesi – con il coordinamento dell'Ufficio Liturgi-

co, si lavori per redigere un **sussidio unitario**, che aiuti i penitenti a fare un buon esame di coscienza e una buona celebrazione. È anche importante, per riscoprire la dimensione sociale del peccato e quella comunitaria della celebrazione, che si organizzino “liturgie penitenziali” che, salva l’assoluzione individuale ai penitenti, coinvolgano l’intera comunità.

Altro sacramento di guarigione è l’Unzione degli infermi, che dal Concilio in poi è stato sottratto alla maniera riduttiva che ne faceva il sacramento dei moribondi (“estrema unzione”), per diventare il sacramento di coloro che, in uno stato di seria malattia o fragilità, anche solo dovuta all’età avanzata, desiderano essere aiutati a conformarsi a Cristo nel suo dolore, ed a ricevere da Cristo il conforto per le proprie sofferenze, se non il recupero stesso della salute e, insieme, il perdono dei peccati che non si avesse modo di confessare. Attraverso questo sacramento Cristo continua l’opera di guarigione che tanto caratterizzò gli anni della sua vita terrena. «*Da lui usciva una forza che sanava tutti*» (Lc 6,19). Un compito affidato anche agli apostoli: «*E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano*” (Mc 6, 12-13).

Sacramenti per la vitalità ecclesiale

Si tratta dei due sacramenti dell’Ordine e del Matrimonio.

Nella sua triplice articolazione di episcopato, presbiterato e diaconato, l’Ordine è il sacramento del ministero apostolico.

Occorre ricordare che al sacerdozio di Cristo si partecipa in due modi fondamentali: il sacerdozio battesimale, che riguarda tutti i membri del popolo di Dio, e il sacerdozio ministeriale o gerarchico dei vescovi e dei sacerdoti, che è a servizio del primo. In forza dell’Ordine, i vescovi e i sacerdoti loro collaboratori agiscono “*in persona*” di Cristo capo e pastore della Chiesa. I diaconi, rimessi in luce dal

Vaticano II anche nella espressione del diaconato permanente, sono ordinati – per dirla con un’espressione tradizionale – “non per il sacerdozio, ma per il servizio”: servizio alla comunità che non si riduce all’aspetto liturgico, ma implica l’animazione della vita comunitaria e soprattutto l’impegno della carità a vantaggio dei più poveri.

Per la vitalità della comunità cristiana – ed ovviamente della stessa società civile – è di grande significato il sacramento del Matrimonio. Realtà naturale, elevata alla dignità di sacramento. «Il patto matrimoniale con cui l’uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione e educazione della prole, tra i battezzati è stato elevato da Cristo Signore alla dignità di sacramento»²³.

In un tempo di crisi del concetto di matrimonio e di famiglia, la Chiesa continua ad annunciare con fiducia il progetto di Dio, che Gesù Cristo ha riportato alle sue origini. L’Esortazione di papa Francesco *Amoris laetitia* ha rilanciato la pastorale della famiglia mostrandone innanzitutto la bellezza nel progetto di Dio, e poi anche considerando in termini di accoglienza e misericordia le situazioni più faticose. La liturgia del matrimonio viene a dare un contributo notevole alla riscoperta di questo “mistero grande” (cf. *Ef* 5, 31-32), che fa di due persone – un uomo e una donna – l’espressione dell’unione di Cristo e della Chiesa, per cui la loro comunione di vita, insieme con i loro figli, prende i lineamenti di una vera e propria “Chiesa domestica”.

Il rito rinnovato del matrimonio ha spunti molto belli per aiutare gli sposi a dirsi il loro «sì» in maniera indissolubile e generosa. Occorre celebrarlo bene, in modo certamente festoso, ma senza soffercarlo con espressioni folkloristiche che ne offuscano il significato. La preparazione fatta nei “percorsi” prematrimoniali, e l’invito

²³ CCC 1601.

all'inserimento in gruppi di vita inter-familiare come le Comunità Maria Famiglie del Vangelo, o in analoghi gruppi di spiritualità familiare, fa tutt'uno, in qualche modo, con la celebrazione del sacramento. Il fatto che molti non sentano più nemmeno il bisogno di celebrarlo cristianamente, accontentandosi del matrimonio civile o di convivenze temporanee, addirittura concependo in termini familiari le unioni omosessuali, è il segno di una decadenza del costume che porta sempre più lontano dalle prospettive evangeliche. Questo secondo anno del nostro triennio pastorale dovrà dare alla riscoperta di questo sacramento una speciale attenzione.

Capitolo V

SACRAMENTALI, PIETÀ POPOLARE, PREGHIERA PERSONALE

L'IMPEGNO DEL III ANNO (settembre 2019 - settembre 2020)

I sacramentali

Se i sacramenti vengono fondamentalmente da Gesù stesso, a partire dai gesti e dalle parole della sua vita storica, i sacramentali vengono istituiti dalla Chiesa, rispondendo ad impulsi dello Spirito Santo e con la sua assistenza. Sono strutturati ad imitazione dei sacramenti «per la santificazione di alcuni ministeri ecclesiastici, di alcuni stati di vita, di circostanze molto varie della vita cristiana, così come di cose utili all'uomo. Con essi si viene “disposti a ricevere l'effetto principale dei sacramenti e vengono santificate le varie circostanze della vita»²⁴.

Come si ricorda nel nostro Libro del Sinodo, tra i sacramentali ci sono in primo luogo le benedizioni, che si distinguono a seconda del loro riferimento a persone, cose, luoghi.

Alcune di esse hanno un carattere duraturo, mirando a consacrare persone a Dio o a riservare oggetti e luoghi all'uso liturgico. Si pensi alla benedizione dell'abate o dell'abadessa di un monastero, al rito della professione religiosa, alla consacrazione delle vergini e degli

²⁴ CCC 1668.

eremiti. Ci sono benedizioni per alcuni ministeri come quelli di lettori, accoliti, catechisti, come anche benedizioni per le famiglie e gli sposi in particolari circostanze. Tra le benedizioni riguardanti oggetti emergono la benedizione di una chiesa o di un altare, la benedizione degli olii santi, dei vasi e delle vesti sacre, delle campane ecc.

Un tipo particolare di sacramentale è l'esorcismo, con il quale, in nome di Gesù Cristo, si mira a liberare una persona dall'influenza di Satana. Già nei riti prebattesimali il catecumeno è esorcizzato. Un esorcismo più mirato è quello che, con il mandato del vescovo, può essere praticato da un presbitero in casi di ossessione o possessione diabolica. È un ministero da praticare con la necessaria prudenza. Capita spesso, infatti, che non si distingua abbastanza la vera azione di Satana da problemi di ordine psichico, fisico e sociale. Ricorrere all'esorcismo in queste circostanze può fare più male che bene, offrendo al soggetto psicopatico motivi per non curarsi in maniera adeguata, e fomentando insieme una psicosi collettiva. A tal proposito mi pare utile, e la riconsegno ancora a tutta la comunità diocesana, la *Supplica per ottenere la liberazione dalle insidie di Satana e la guarigione dalle infermità*.

La celebrazione delle esequie

Nonostante l'affievolimento generale del senso religioso e della pratica cristiana, nella celebrazione delle esequie si registra ancora, almeno per motivi sociologici e culturali, una notevole partecipazione. Essa sconta tutti i limiti della scarsa formazione di tanti cristiani, ma rimane un'occasione importante di evangelizzazione.

Il rito ha diverse tappe, ma ha il suo centro nella celebrazione eucaristica. Essa esprime la realtà pasquale della morte cristiana, è il ponte gettato tra la vita terrena e la realtà celeste, è la solidarietà ecclesiale che accompagna ciascuno all'incontro con Dio, con un "addio" che ha molto dell'"arrivederci". Si tratta di un momento litur-

gico da riscoprire come una grande opportunità pastorale, tanto più che, in occasione di esso, si raccolgono, con i familiari del defunto, anche persone che normalmente non frequentano la vita ecclesiale.

La pietà popolare

La pietà popolare va tenuta nel debito conto. Essa registra espressioni molteplici che si sono consolidate nei secoli, e spesso fanno corpo con la cultura e le tradizioni dei nostri territori. Va vissuta non in alternativa, ma in continuità con la liturgia. Occorre valorizzarla, eventualmente purificarla e, in ogni caso, provarsi ad impregnarla di spiritualità liturgica.

È quanto ci siamo riproposti nel nostro progetto sinodale, che qui mi limito a riprendere: «Nella nostra Diocesi abbiamo tante espressioni di pietà popolare. In particolare le vediamo sviluppate dalle confraternite, come ad esempio avviene nella settimana santa con le processioni di Cristo morto o nelle feste patronali. Talvolta, per sintonizzarle con la liturgia, occorre qualche aggiustamento. In alcuni casi sarà più facile. In altri occorrerà insistere sulla formazione e la catechesi perché il popolo comprenda meglio il senso delle proprie devozioni in rapporto alla liturgia. Credo che, salvo casi di palese contraddizione con la fede, la tolleranza e la pazienza, unite alla formazione, possano essere più proficue di scontri frontali. Le nuove generazioni, presumibilmente, non saranno altrettanto legate a queste tradizioni (con il rischio ahimé, di sostituirvi il nulla!).

In ogni caso, anche sul versante della pietà popolare il rinnovamento delle parrocchie con le piccole comunità potrà avere un influsso positivo, nella misura in cui stimolerà la cultura e le tradizioni, a partire da quelle delle confraternite, a misurarsi seriamente con la Parola di Dio»²⁵.

²⁵ LdS 97.

La preghiera personale

Leggendo il vangelo, si rimane impressionati dal fatto che Gesù amava ritirarsi in preghiera. Non era, la sua, una continua intimità con il Padre? Non c'è dubbio. Ed è anche indubitabile che egli, da buon ebreo, facesse tutte le preghiere prescritte dalla legge. E tuttavia sente anche il bisogno di spazi e momenti di preghiera più raccolta ed intensa. «*Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo*» (Mt 14,23).

La preghiera cristiana non si riduce a quella liturgica. «*Perseverate nella preghiera e vegliate in essa, rendendo grazie*» (Col 4,2). In certo senso, tutta la vita dev'essere preghiera e, comunque, "intessuta" di preghiera. E ciò non nel senso che dobbiamo continuamente recitare formule e fare "indigestione" di speciali devozioni. Queste ultime, se garantite dal discernimento ecclesiale, sono un dono e possono far del bene. Ma occorre discrezione, per non scadere in un "formulismo" dal sapore magico, con la sensazione che basti affastellare formule di preghiera per risolvere qualche problema. Gesù stesso, che pur ci invita a pregare in maniera fiduciosa e incalzante («*bussate e vi sarà aperto*»: Mt 7,7), ci mette in guardia dalla verbosità: «*Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole*» (Mt 6,7). Ammonizione che non va intesa come una formula "quantitativa": quanti e quali parole sono necessarie? Il problema non è questo. Nel Nuovo Testamento sono attestate delle espressioni di preghiera caratterizzate da grande entusiasmo sotto l'azione dello Spirito Santo (cf. 1Cor 14). L'Apostolo le loda, ma insieme vuole che siano praticate nel buon ordine comunitario e soprattutto mettendo al primo posto la carità, il "carisma" più grande.

L'intensa sobrietà del «Padre nostro» è il grande modello della preghiera cristiana. Gesù lo consegnò rispondendo alla richiesta degli apostoli: «*Signore, insegnaci a pregare*» (Lc 11,1). Una richiesta che vogliamo fare nostra in questo triennio.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che pur dedica tanto spazio

alla preghiera liturgica, non a caso si chiude con un'ampia sezione dedicata alla "preghiera nella vita cristiana". In questo triennio dovremo puntare ad accendere lo "spirito" della preghiera, valorizzando le diverse forme in cui essa può esprimersi.

La preghiera è un dialogo con Dio, e si avvale per questo di tanti "registri" espressivi: "lectio" e ascolto della Parola, meditazione, contemplazione, adorazione, ringraziamento, lode, giubilo, domanda, intercessione. Anche al di là della liturgia, la preghiera è il respiro dell'esistenza cristiana. Essa può trovare il suo spazio persino nell'agitazione della vita quotidiana: un semplice sguardo di amore rivolto a Dio, una intensa espressione di preghiera ("giaculatoria") mentre si guida o si lavora, lo stupore adorante mentre si ammira la bellezza della natura, il silenzio contemplativo mentre si sosta davanti a Gesù presente nell'Eucaristia, un incontro con un fratello salutandolo in lui Gesù, un "sia fatta la tua volontà" in qualche momento difficile, la benedizione del cibo prima dei pasti, ecc. È preghiera il venire incontro al fratello sofferente, servendo in lui Gesù: «*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare*» (Mt 25,35).

Di grande aiuto per alimentare lo spirito di preghiera sono alcune preghiere tradizionali come la «preghiera del cuore» dell'Oriente («*Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore*») ripetuta col ritmo del respiro oppure il rosario meditato, come contemplazione di Gesù nei suoi misteri, fatta con lo sguardo e il cuore di Maria. Auspicio che in questo terzo anno del nostro impegno pastorale si possa dar vita in diocesi a una "**scuola di preghiera**", che aiuti a scoprire sempre più la preghiera come respiro dell'anima.

Conclusione

LITURGIA COME VITA

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1). La liturgia cristiana non è confinata nella celebrazione. Si irradia nella vita, anzi è in funzione della vita. «Dunque, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1Cor 10,31).

È interessante notare che il termine “liturgia” – sostantivo o verbo corrispondente – nel Nuovo Testamento è usato non soltanto per la celebrazione del culto divino (cf. Lc 1,23; At 13,2), ma anche per l’annuncio del Vangelo (cf. Rm 15, 16; Fil 2,17.30) e per la carità (Rm 15,27; 2Cor 9,12; Fil 2,25).

La liturgia costituisce la via maestra attraverso la quale il Signore ci dà la sua grazia e ci comunica la sua vita, ma anche il luogo in cui ci formiamo alla logica del vangelo. C’è un risvolto catechetico in ogni azione liturgica. Al tempo stesso la liturgia è laboratorio di fraternità. «Fratelli e sorelle!»: è il ritornello che, sulla bocca del celebrante, risuona tanto spesso nella liturgia. Occorre infondere calore a queste parole, perché non siano retoriche e vuote, mentre sono fatte per esprimere una fraternità vissuta, che si possa toccare con mano anche oltre la celebrazione. Una fraternità che, per essere veramente tale, deve mettere al centro gli ultimi e i poveri. Le nostre liturgie non prestino il fianco all’aspro rimprovero che la lettera di Giacomo rivolge alle comunità in cui i ricchi sono sempre al primo posto e i poveri respinti ai margini (cf. Gc 2,1-4).

L’impulso che oggi papa Francesco sta dando in questo senso alla Chiesa trova nella liturgia, in una liturgia autentica, una grande alleata. Quando, ad esempio, celebriamo all’Istituto Serafico, mettendo

i nostri ragazzi gravemente disabili al centro della celebrazione, forse non tutte le rubriche possono funzionare al meglio e nemmeno il canto può essere fatto di armonie celestiali, dovendo integrarsi con il vocio disarticolato dei ragazzi, ma chiunque partecipa a quelle liturgie, ne esce edificato e gioioso. Nella liturgia gettiamo le premesse di un mondo che si raccoglie tutto nell'abbraccio ai più poveri e diventa capace di «ascoltare le piaghe di Cristo»²⁶.

La Vergine Santa sia modello della nostra preghiera. Il suo *Magnificat* è diventato preghiera liturgica quotidiana, inserita nell'ora del Vespro. È l'esempio di una preghiera che si fa lode e rendimento di grazie. È racconto della storia della salvezza alla luce del suo culmine che è l'incarnazione del Verbo. È preghiera in cui la storia ferve, letta con lo sguardo di Dio, con criteri che contraddicono lo spirito del mondo: «*Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili. Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote*» (Lc 1,52-53). È il sentire di Dio nei confronti di un mondo che si muove in ben altra direzione, come vigorosamente osservò papa Francesco nella sua visita assisana del 4 ottobre 2013, parlando ai poveri nella Sala della Spogliazione: «Tanti di voi sono stati spogliati da questo mondo selvaggio, che non dà lavoro, che non aiuta; a cui non importa se ci sono bambini che muoiono di fame... non importa se tante famiglie non hanno da mangiare, non hanno la dignità di portare pane a casa; non importa che tanta gente debba fuggire dalla schiavitù, dalla fame e fuggire cercando la libertà».

Maria, nel *Magnificat*, ci propone la logica di Dio. Una logica tanto lontana dalle nostre cronache, ma che la liturgia continuamente semina nella nostra vita, perché il mondo cambi anche grazie al nostro impegno.

Benedico tutti di cuore.

Assisi, 8 settembre 2017

Festa della Natività della Beata Vergine Maria

+ Domenico, vescovo

²⁶ Discorso di papa Francesco all'Istituto Serafico 4 ottobre 2013.